



Dal libro *La storia fra ricerca e didattica*, a cura di Beatrice De Gerloni
(FrancoAngeli editore, Milano 2003), pp. 157-166, per gentile concessione dell'editore

La storia orientale antica nei nuovi programmi scolastici **di Mario Liverani**

1. Premessa

I manuali e i programmi stessi della storia nelle scuole secondarie sono stati concepiti, sin dalla fine dell'Ottocento, come una sorta di compromesso tra "storia nazionale" e "storia universale". I due concetti del resto non sono poi così distanti come si potrebbe e dovrebbe pensare, giacché ogni nazione (oggi diremmo ogni società civile) immagina l'universo dal proprio punto di vista e in funzione dei propri interessi.

È ovvio dunque, e perfettamente funzionale agli scopi dell'insegnamento, che la presentazione delle informazioni e delle problematiche si addensi sulla storia dell'Italia, sia ancora abbastanza attenta alle vicende dell'Europa, e sfumi poi verso una crescente estraneità per quanto riguarda gli altri "continenti". Lo stesso avviene sul piano diacronico, con un addensamento sulla storia moderna che sfuma verso una sempre maggiore rarefazione man mano che si retrocede nel tempo.

A un primo livello di approssimazione, la densità delle informazioni è dunque in rapporto proporzionale con la distanza nel tempo e nello spazio rispetto al soggetto ("noi – qui – oggi"). Questa proporzionalità è assai ragionevole, giacché l'interesse della storia consiste appunto nel rintracciare e chiarire i percorsi formativi di quelle situazioni geo-politiche e socio-economiche, di quelle istituzioni, di quelle correnti culturali, di quelle idee o concetti che costituiscono il mondo in cui viviamo.

Un modello ideale di manuale di storia dovrebbe consistere nella ricollocazione diacronica dei percorsi formativi di quegli elementi che costituiscono il nostro bagaglio culturale, bagaglio che è storicamente stratificato. Si pensi alla lingua che parliamo. Ogni parola o espressione ha una sua storia più o meno lunga: alcune parole sono entrate nell'uso di recente, altre hanno vicende lunghe e complesse, etimologie lontane, storie ed etimologie che è opportuno conoscere per usare in maniera più consapevole e corretta il nostro lessico. Si pensi alla città in cui viviamo: alcuni edifici sono recenti, altri vecchi o persino antichi, e lo stesso vale per l'impianto urbanistico – come vale per il paesaggio agrario che circonda la nostra città e che è anch'esso frutto di interventi e tecniche stratificate nel tempo. Si pensi all'inventario degli oggetti contenuti nella stanza in cui viviamo o in cui lavoriamo: alcuni oggetti sono stati inventati da poco, altri sono assai più antichi, e magari il loro uso ha subito nel corso del tempo notevoli cambiamenti. Si pensi ai cibi e alle bevande che fanno parte della nostra dieta: non solo ciascuno di essi ha una sua storia, una sua origine, una sua "data" di introduzione; ma le stesse strutture di base della produzione agro-pastorale, e





la stessa selezione di ciò che rientra o non rientra nella categoria del “cibo” hanno una lunga storia con radici e motivazioni lontane, anzi lontanissime. E lo stesso vale per quel bagaglio di idee che meno direttamente si materializza in un oggetto, ma che fa parte con altrettanto diritto – e anzi spesso con maggiore incidenza – della nostra cultura. E lo stesso vale per le istituzioni sociali e politiche, tutte altrettanto stratificate nel tempo. La storia ricostruisce e conferisce significato a questa stratificazione, in funzione del nostro attuale bagaglio culturale. Una “notizia” storica che non ha riscontro nella cultura attuale non ha – a ben vedere – motivo alcuno di essere inserita in un manuale di storia, che dovrà essere inevitabilmente selettivo. Essa rimarrà di competenza dello specialista, con funzione strumentale alla ricostruzione storica dotata di senso.

Ecco dunque che la vicinanza o lontananza nel tempo e nello spazio non è più – se non in prima approssimazione, come si è detto prima – motivo di dosaggio dell’interesse storico. Infatti in certe civiltà, in certi periodi storici, si addensano più che in altri gli apporti tecnologici o ideologici alla nostra stratificazione culturale. Certe civiltà e certi periodi hanno insomma un particolare valore “fondante”, a prescindere dalla loro collocazione anche remota. Non c’è infatti manuale che manchi di segnalare – tanto per fare due esempi tra i tanti possibili – l’origine greca del concetto di democrazia, o l’origine augustea del concetto di Italia.

2. Alla scoperta delle civiltà del Vicino Oriente antico.

In questo contesto, il caso delle civiltà del Vicino Oriente antico ha una sua collocazione particolare. In prima approssimazione esse dovrebbero essere valutate come del tutto marginali, stante la loro remota antichità e la collocazione extra-europea. Ciononostante esse contengono un alto tasso di elementi e di valori “fondanti” che, attraverso vie di trasmissione magari complesse, sono comunque entrati a far parte del nostro bagaglio culturale. Ma la collocazione delle civiltà dell’antico Oriente nel nostro manuale ideale di storia ha essa stessa una sua storia che occorre ora brevemente richiamare, se non altro per essere fedeli al principio che la conoscenza dei percorsi consente di meglio comprendere gli esiti finali.

L’Europa prese coscienza delle civiltà antico-orientali (al di là delle poche e deformate informazioni contenute nella Bibbia e negli autori classici), durante la sua fase di espansione coloniale, dalla metà dell’Ottocento e fino alla seconda guerra mondiale. Si può anzi dire che le prime grandi scoperte archeologiche nel Vicino Oriente abbiano fatto parte integrante della strategia coloniale, e più in particolare del processo di spartizione dell’impero ottomano. La conquista europea del mondo, che iniziò con le grandi esplorazioni geografiche del tardo Rinascimento e che culminò appunto nella fase del dominio coloniale, fu una conquista motivata dall’interesse economico, di appropriazione delle risorse (nonché degli spazi e della forza-lavoro) di un resto del mondo incapace – per motivi sostanzialmente tecnologici – di resistere al predominio europeo. Ma questa conquista ebbe anche aspetti di appropriazione culturale, che in molti casi tendeva alla distruzione delle culture “altre”, ma in altri casi tendeva alla loro riutilizzazione nell’ambito di una visione prettamente eurocentrica. Gli strumenti scientifici di questa appropriazione furono due:





l'Etnografia, applicata alle civiltà dette "primitive", e l'Orientalismo, applicato a quelle civiltà asiatiche che non potevano essere liquidate come primitive stante il loro patrimonio di valori religiosi, letterari, artistici, filosofici. Le civiltà del Vicino Oriente antico, man mano che venivano riscoperte (prima l'Egitto, poi l'Assiria e la Babilonia, poi i Sumeri, gli Hittiti, e altri ancora), vennero affidate all'Orientalismo e inserite in una posizione piuttosto privilegiata, a monte dell'antichità classica.

È proprio durante il periodo coloniale che si venne formulando una linea portante della storia universale di stampo eurocentrico, che sopravvive nei manuali scolastici anche recenti. Dopo una preistoria alquanto generica (cioè immaginata come premessa indifferenziata), e descritta in termini più etnografici che storici, l'asse portante della storia parte appunto dall'antico Oriente (Egitto e Mesopotamia), si sposta in Grecia, poi a Roma, poi nel Medioevo cristiano, nel Rinascimento, e infine alla rivoluzione industriale. Le civiltà dell'antico Oriente non sono dunque viste come premesse dei successivi sviluppi storici nella loro stessa regione (sviluppi che il manuale-tipo tende anzi ad oscurare), ma come premessa degli sviluppi storici che si verificarono in Europa – donde il giudizio di "appropriazione coloniale" per questa visione della storia universale.

Peraltro il riconoscimento del lascito culturale che l'Europa deve al Vicino Oriente venne formulato in modo selettivo, tale da non poter competere col lascito che l'Europa doveva alla Grecia e al mondo classico. All'antico Oriente si riconobbe un ruolo essenziale nel progresso tecnologico (dall'agricoltura alla scrittura, tanto per fare due esempi clamorosi), ma alla Grecia si riservò il ruolo fondante per i valori intellettuali: pensiero razionale, scienza laica, storiografia, filosofia, democrazia.

Un interesse aggiuntivo di grande portata fu poi quello relativo alla riscoperta dell'ambiente storico della Bibbia, in particolare dell'Antico Testamento. Questo interesse, assai importante nei paesi protestanti ove la lettura della Bibbia era ed è pratica quotidiana e fattore fondamentale della fede religiosa, lo fu molto meno in Italia dove la Chiesa cattolica ha a lungo agito da elemento frenante, volendo mantenere il monopolio (o la funzione di "filtro") nell'interpretazione del Testo Sacro. Il fatto che l'antico Oriente costituisse lo scenario storico nel quale si erano svolte le vicende del "Popolo Eletto" contribuì senza dubbio a conferire a quelle civiltà un collegamento diretto con la civiltà europea (in quanto cristiana) cui altre civiltà dell'Asia non potevano aspirare.

Successivamente però, al termine della seconda guerra mondiale, si avviò quel processo di decolonizzazione che cambiò nel giro di pochi anni la carta geo-politica del mondo – e si trattò senza dubbio della più rapida e radicale ristrutturazione che la storia mondiale (comunque intesa) abbia mai conosciuto. Pur mantenendo una posizione di tutto rilievo, l'Europa dovette accettare di collocarsi in uno scenario non più eurocentrico, ma multicentrico. Il processo non fu solo politico, e neanche solo economico, ma anche culturale. Le culture "altre" ebbero riconosciuto il loro ruolo, non solo nella loro propria ottica, ma anche in quella europea. L'indipendenza nazionale dilagò in tutto il mondo; le istituzioni internazionali, sia politiche (come l'Onu) sia culturali (come l'Unesco) ed economiche (come la Fao), vennero impostate su base pluralistica. Anche la strategia di dominio da parte dei paesi industrializzati non venne meno ma dovette riformularsi in termini cosiddetti neo-capitalistici, tendenti non già





all'asportazione delle risorse ma alla gestione dello sviluppo locale (pianificazione regionale, urbanizzazione, petrolio, dighe e infrastrutture agricole, monoculture, sistemi di comunicazione, induzione di "bisogni" e consumi occidentali, ecc.).

3. Dalla visione eurocentrica alla visione multicentrica

La visione multicentrica ebbe vistose ripercussioni anche nello studio della storia antica, e persino della preistoria. La visione eurocentrica aveva privilegiato la priorità delle scoperte e delle "rivoluzioni" (alludo qui alla rivoluzione neolitica e alla rivoluzione urbana) avvenute nel Vicino Oriente, per farne una sorta di premessa (la più vicina e diretta possibile) alla propria storia. La visione multicentrica moltiplicò invece i focolai di innovazione, prescindendo anche dalla cronologia, per dare a ogni paese le sue priorità – non più accentrate nel Vicino Oriente ma sparpagliate su tutti i continenti. Il concetto stesso di priorità, cui conseguiva quello di diffusione dal focolaio unico, venne sostituito da quelli dell'origine locale e dello sviluppo endogeno. I grandi lavori comparativi di età post-coloniale redigono inventari delle rivoluzioni agricole, delle rivoluzioni urbane, degli stati arcaici, in cui i casi antico-orientali se pure sono presenti (a volte sono clamorosamente omessi) non hanno però alcun privilegio né di anteriorità cronologica né di maggiore pertinenza agli sviluppi posteriori. Torneremo più avanti sui problemi teorici e pratici che si incontrano per trasferire tale visione multicentrica in una nuova versione della storia universale che non sia più impostata sull'asse portante eurocentrico (antico Oriente - Grecia - Roma - Europa medievale - Rinascimento - rivoluzione industriale) ma sia invece impostata sull'interazione tra una molteplicità di centri di pari dignità.

Prima di passare a questo punto occorre però accennare anche agli sviluppi avvenuti negli ultimi decenni, che vanno sotto il nome di globalizzazione. La rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni ha accorciato le distanze spaziali e culturali in misura precedentemente impensabile. Oggi lo studente-tipo delle nostre scuole ha molto maggiori opportunità che non mai in passato di vedere documentari o dibattiti televisivi sui paesi del Vicino Oriente (e anche sulle loro antichità: si pensi alle piramidi o al diluvio universale), di visionare CD-Rom o di guardare (se non leggere) articoli sull'antico Egitto o la Mesopotamia in riviste divulgative di archeologia, di recarsi personalmente come turista nei paesi del Vicino Oriente (in Egitto, in Turchia, in Israele), di conoscere persone venute in Italia da quei paesi (Arabi, Curdi, Turchi). Il fenomeno non è superficiale: la società globale, multi-etnica è una realtà, specie nelle città più grandi, di cui dovremmo affrettarci ad analizzare le ricadute e i necessari adattamenti anche a livello dei manuali di storia.

Naturalmente il modello della storia multi-centrica, che dovrebbe dare più spazio alle civiltà "altre" rispetto all'asse portante d'impronta classicistica ed eurocentrica, si scontra col fatto che il contenitore (il libro di testo o il ciclo di lezioni; ma in ultima analisi la capacità ricettiva dello studente) non può essere dilatato a piacimento. La soluzione di aggiungere nuovi capitoli, nuovi scenari, con lo stesso dettaglio cui i tradizionali manuali ci avevano abituati, è impraticabile. Ma altrettanto inaccettabile è la soluzione di "salvare" solo gli scenari tradizionalmente più noti, quando sia emersa la consapevolezza che la





selezione era stata operata su principi culturali che non sono più quelli del mondo in cui viviamo, e che l'esse portante classicistico ed eurocentrico era funzionale a una legittimazione colonialistica che oggi non si persegue più.

Evidentemente, la battaglia (perché di questo si tratta) per sostituire una visione multicentrica a quella eurocentrica è una battaglia che va combattuta soprattutto nel campo della storia moderna; e però anche nel campo di quella antica è importante conseguire un maggiore equilibrio, e soprattutto presentare le civiltà orientali per i loro propri valori e non solo in funzione dei nostri. Personalmente ritengo che sia doveroso ridimensionare la trattazione della storia greca e anche romana (eliminando una quantità di nozioni superflue) e dare maggiore spazio alle civiltà dell'antico Oriente. Certamente le battaglie di Maratona e delle Termopili vanno raccontate, perché in corso di tempo si sono caricate di simboli e valori che fanno parte del nostro bagaglio culturale (la lotta dell'indipendenza contro l'imperialismo, della democrazia contro il dispotismo, della libertà personale contro la schiavitù generalizzata). Ma occorre anche presentare le motivazioni e le ideologie dell'altra parte, che non era un "impero del male" ma una formazione politica basata su altri valori anch'essi positivi, che riteneva di combattere anch'essa per tali valori: per la verità contro la menzogna, per l'ordine contro il caos, per il corretto ordinamento contro l'empia presunzione dei senza-dio.

Altra difficoltà è costituita dal fatto che, a fianco delle tendenze alla globalizzazione e alla multi-etnicità, si manifestano oggi anche altre esigenze, fra cui quella della conservazione delle tradizioni regionali e locali mi sembra tuttora sottovalutata. La vecchia storia "nazionale" è messa in crisi da un lato dall'esigenza di una storia di più ampio respiro (più "europea", ma anche più "mondiale") e dall'altro dall'esigenza di una storia più locale e dunque più vicina alla quotidiana esperienza dello studente.

4. La storia orientale antica nei nuovi programmi scolastici

Infine, e su un piano più pratico, dobbiamo tener conto della recente tendenza (concretizzatasi in importanti rimaneggiamenti dei programmi scolastici) a diminuire il peso della storia antica a favore di quella contemporanea, e più in generale a diminuire il peso della storia a favore di competenze tecnico-scientifiche e linguistiche. Come storico, e per di più storico dell'antichità – anzi addirittura dell'antico Oriente – posso essere personalmente deluso e contrariato da tali decisioni. Ma uno sterile arroccamento in difesa del valore formativo della storia, e di quella antica in particolare, sarebbe perdente. Del resto, le esigenze di una formazione più attenta alla contemporaneità e alla professionalità sono esigenze reali e prioritarie.

Bisogna quindi prendere atto della limitatezza del contenitore assegnatoci, ma anche della vastità e complessità degli orizzonti del mondo in cui viviamo, e procedere ad un drastico ripensamento dei modi in cui presentare la storia dell'antico Oriente, in rapporto agli scopi per cui si decide sia opportuno presentarla. Questo ripensamento deve interessare tutta la storia antica, in maniera concertata, in modo da evitare che ad una presentazione selettiva della storia orientale segua poi una presentazione sin troppo dettagliata, in senso 'evenemenzialE', di quella greco-romana – che ancora nei manuali





recenti comporta una sequenza di personaggi e località, staterelli e battaglie, aneddoti e date, assolutamente inutili perché non portatori di valore alcuno.

Occorre dunque procedere ad una sorta di “inventario” di quegli elementi storico-culturali, presenti nelle antiche civiltà del Vicino Oriente, che è necessario salvare perché dotati di un interesse rilevante per la comprensione della nostra propria storia ovvero di quella del più ampio mondo in cui ormai sempre di più siamo destinati a vivere. L’inventario deve peraltro essere concepito in senso propriamente storico, cioè in buona sostanza attento alla diacronia e ai rapporti di causa-effetto, in modo da salvare anche quel “senso” della storia (fondato su processualità e contestualizzazione) che è attualmente minacciato a livello di comunicazioni di massa con gravi ripercussioni sul comune sentire. Prova ne siano le recenti clamorose tendenze a confondere passato e futuro, civiltà antiche e alieni da mondi diversi, tempi lunghi ed eventi momentanei, con grosse dosi di mistero e di irrazionalità che minano profondamente la capacità (o almeno l’abitudine) a una ricostruzione storica di carattere processuale e contestuale.

Potremo anche cominciare a compilare il nostro inventario guardandoci intorno nella stanza in cui viviamo (per riprendere l’idea espressa all’inizio), ma dovremo poi essere capaci di disporlo secondo una traiettoria storica dotata di senso.

L’inventario non è da poco; e questa non è una sorpresa giacché le civiltà storiche dell’antico Oriente abbracciano – da Uruk alle guerre persiane – 2500 anni di storia, tanti quanti se ne hanno poi dalle guerre persiane ai giorni nostri. Si tratta dunque di una buona metà di tutta la storia documentata da fonti scritte. L’inventario poi non è da poco anche per il fatto che parecchie innovazioni significative, pur essendosi verificate magari più volte e in più luoghi nel corso della storia dell’uomo, sono però particolarmente ben documentate nell’antico Oriente che dunque resta l’occasione privilegiata per parlarne.

Tipico è il caso della rivoluzione neolitica, ovvero del passaggio dalla consumazione di cibo come disponibile in natura (raccolta, caccia e pesca) alla produzione di cibo mediante tecniche agricole e di allevamento. Questo processo, centrale nella storia umana, è esemplificabile al meglio nell’antico Oriente, poiché il caso europeo è secondario (e dunque non consente di individuare i fattori originari) e altri casi extra-europei sono meno ben noti. Il complesso delle piante ed animali utilizzati nella nostra cucina tradizionale deriva da quella rivoluzione neolitica e non da altre: cereali, legumi, ovini-caprini, bovini, suini. Poi si aggiunsero, sempre dal Vicino Oriente, vite e ulivo, nonché asino e cavallo per il trasporto. Molto più recenti sono gli apporti da altre rivoluzioni neolitiche, verificatesi altrove (America, Asia meridionale). E la rivoluzione neolitica non è solo una selezione di piante e animali addomesticati, è anche la costituzione di strutture familiari e sociali che rimarranno assai persistenti, è persino la messa a punto di un paesaggio agrario: il campo, l’orto, il pozzo, l’aia, il canale di irrigazione. Lo studente deve sapere a quale profondità cronologica risalgono questi elementi, in quale contesto furono messi a punto, e quale ne fu l’effetto per la crescita demografica ed economica.

Si potrebbero fare molti altri esempi, sempre nel settore delle tecnologie: la metallurgia del rame e del bronzo, poi quella del ferro, la lavorazione del vetro, l’uso del carro a quattro ruote da trasporto e poi di quello leggero a due





ruote, e tanti altri apporti tecnici nascono nel Vicino Oriente, o almeno è lì che sono prima e meglio documentate.

Ma gli apporti maggiori riguardano il campo dell'organizzazione sociale e politica. La cosiddetta "rivoluzione urbana" segna la messa a punto di alcuni degli elementi fondamentali e più persistenti della nostra civiltà: la città intesa come insediamento umano dotato di complessità organizzativa interna (molteplicità di funzioni, gerarchia dei poteri decisionali); lo stato inteso come comunità politica che si assume il monopolio della gestione delle risorse e delle responsabilità all'interno di un territorio; gli strumenti operativi dello stato: gli organismi collegiali e le gerarchie amministrative, la burocrazia e la fiscalità, la scrittura e l'archivio, la tenuta di magazzino e il bilancio finanziario, e ancora la scuola scribale e la biblioteca, la codificazione giuridica e la promulgazione di editti.

Il caso della scrittura è di particolare rilievo, perché dall'antico Oriente ci vengono sia la scrittura in quanto tale, sia poi quella particolare forma che ne è l'alfabeto (e persino la forma delle lettere e la loro sequenza mnemonica).

E nel settore delle strutture propriamente politiche occorre almeno citare l'organizzazione provinciale, l'idea di impero universale, il dispotismo, ma anche più in generale la regalità, il palazzo reale, il tempio come organizzazione non solo di culto ma anche di gestione sociale ed economica. E nel settore economico tutte le pratiche creditizie e di pagamento dilazionato nel tempo e nello spazio, le ragioni di scambio, i prelievi fiscali di tipo percentuale, il metallo pesato come strumento del calcolo comparato dei valori, e infine la moneta. Senza dimenticare la schiavitù personale a sconto di debiti, o il lavoro coatto a servizio dello stato.

C'è poi tutto il settore delle scienze, in particolare della matematica e dell'astronomia, col calcolo del tempo (le cui divisioni ancora oggi seguono il sistema sessagesimale di origine babilonese, anziché quello decimale), e pseudo-scienze di carattere magico (ancora oggi usiamo i segni dello zodiaco e gli oroscopi natali di origine babilonese).

E c'è infine tutto il settore religioso. Non solo l'insorgere del politeismo (in rapporto alla strutturazione complessa della società che è il portato della rivoluzione urbana) si coglie al meglio nell'antico Oriente; ma poi è da lì che si diffondono le religioni di tipo etico, il monotesimo, nonché il dualismo religioso. Ma soprattutto è da lì che ci viene la nostra stessa religione storica, il cristianesimo sviluppatosi dal giudaismo.

Questo abbozzo di inventario è senza dubbio incompleto, ma dà già un'idea della ricchezza e complessità degli apporti delle civiltà dell'antico Oriente alla nostra cultura. Si tratta talvolta di apporti precisi e puntuali, ma anche e soprattutto delle strutture organizzative basilari della società umana complessa. E nel quadro vanno inserite anche certe problematiche che segnano profondamente la cultura europea moderna (come la contrapposizione tra Oriente e Occidente, o l'ambientazione storica della Bibbia), e che si collocano o si riferiscono all'ambito storico dell'antico Oriente. E anche certe immagini "forti" che sono entrate nel nostro immaginario collettivo derivano dall'antico Oriente: dalle piramidi d'Egitto alla torre di Babele al paradiso terrestre.

Possiamo dunque – e inevitabilmente dobbiamo – rinunciare ad inserire nei manuali di storia i tanti popoli e le troppe dinastie dell'antico Oriente, le date





e i nomi che lo studente non riesce a memorizzare perché non si riferiscono a nulla di vitale per lui, avvenimenti bellici e invasioni, e quant'altro spesso occupa la maggior parte dello spazio dedicato alla storia antica. Ma non possiamo rinunciare a creare e trasmettere la consapevolezza dei tanti apporti antico-orientali al nostro mondo di oggi; apporti certo giunti a noi attraverso percorsi lunghi e complessi, attraverso mediazioni e reinterprezioni, che vanno anch'esse inserite nel quadro. Questi apporti sono a volte puntuali e magari anche marginali (dal vetro all'oroscopo, per richiamare due casi già citati) a volte invece relativi a strumenti importanti (dall'alfabeto alla moneta); ma soprattutto nel loro complesso investono le strutture di base della vita organizzata in comunità complesse, dunque la basi della politica e della religione, dell'espressione letteraria e artistica, dell'interazione sociale e del lavoro produttivo. Lo studio di come questa strutturazione complessa della società si è venuta costituendo inizialmente – attraverso quali tensioni sociali, per quali motivazioni economiche, con quali giustificazioni ideologiche – è un capitolo troppo importante della storia per essere cancellato o ridotto a un suntuoso banale e inutile, che si deve premettere – chissà perché – alla storia “vera” che inizia coi Greci e con Roma.

Non si deve temere che una storia di idee e di tecniche, di strutture e di concetti sia meno storia di una sequenza di avvenimenti. Se preoccupa la crisi della storia, si deve non già difendere una certa storia narrativa e noiosa (che giustamente è in crisi), si deve difendere la consapevolezza di quella che prima ho definito la “processualità” e la “contestualità” dei fenomeni di mutamento nelle società umane. Non è tanto importante conoscere la data della piramide di Cheope, ma essere consapevoli che essa non poteva essere stata edificata se non in quel periodo e in quel contesto tecnologico e ideologico, esito di processi lunghi – e non certo per improvviso apporto di alieni sbarcati da un'astronave. Ed è importante essere consapevoli che la piramide non cela nessun “mistero” (termine troppo spesso citato nelle trasmissioni televisive sulle antiche civiltà orientali), ma è concretizzazione di concezioni e valori propri di una determinata civiltà, diversa dalla nostra ma altrettanto umana.

Occorre prestare la massima attenzione al valore e all'ideologia implicita delle trasmissioni televisive, perché gli sviluppi (più e meno recenti) nel campo delle tecniche di trasmissione del sapere costituiscono un elemento centrale nel ripensamento in atto dei programmi di istruzione e formazione. La crescita delle conoscenze – in campo storico come in campo scientifico – ha portato a irrimediabile saturazione le tecniche tradizionali di acquisizione e di trasmissione del sapere. Ne è emblema il fatto che il famoso zainetto (un tempo era la cartella) dello studente si è venuto riempiendo di libri sempre più pesanti (e sempre più costosi) fino al limite di rottura che è quello di un peso intrasportabile (e di una spesa insostenibile). La questione dello zainetto non è che la materializzazione di un problema più serio: l'aumento delle conoscenze rischia di arrivare ad un limite di insostenibilità se non si cambiano le tecniche di acquisizione e di trasmissione del sapere.

Fino ad anni recenti la tecnica fondamentale era la lettura, lo strumento principe era il libro, lo scopo la memorizzazione. Oggi si lamenta spesso che i ragazzi non leggano più come una volta, ed è probabilmente vero e preoccupante. Ma il diminuito tempo dedicato al libro è occupato da un





maggior tempo dedicato alla fruizione di altri strumenti di comunicazione – rimasti a lungo al di fuori di una scuola che ha però ormai deciso di farne uso. Visionare una video-cassetta o un CD-Rom sull'origine della scrittura consente probabilmente al ragazzo di acquisire più rapidamente, e in maniera meno faticosa, e anche con dettagli più concreti, grazie al coordinato uso di immagini e parole, gli aspetti essenziali del problema. La sua attenzione resterà più efficacemente coinvolta, e la sua memoria più solidamente arricchita.

Il problema ovviamente è quello di produrre buoni audio-visivi, diversi da quelli "commerciali" oggi in circolazione, per lo più opera di incompetenti che operano ai margini del mondo scientifico, spesso erronei nei fatti e fuorvianti nel metodo, tendenti ad attrarre l'attenzione col fascino madornale del mistero anziché con quello più difficile della comprensione processuale e contestuale. Non c'è soluzione miracolistica a un problema così serio, ma è certamente perdente una strategia di puro contenimento, di salvaguardia di un patrimonio di sapere che è ormai esploso, incapace di reggere i ritmi del nostro tempo. Il mondo della scuola, e soprattutto dell'Università, dovrebbe farsi carico di questo problema, addentrarsi in questo territorio nel quale si combatterà la battaglia decisiva per la diffusione di un sapere storico che sia adeguato alle esigenze della società moderna ma che salvaguardi i principi della processualità e della contestualizzazione.

